

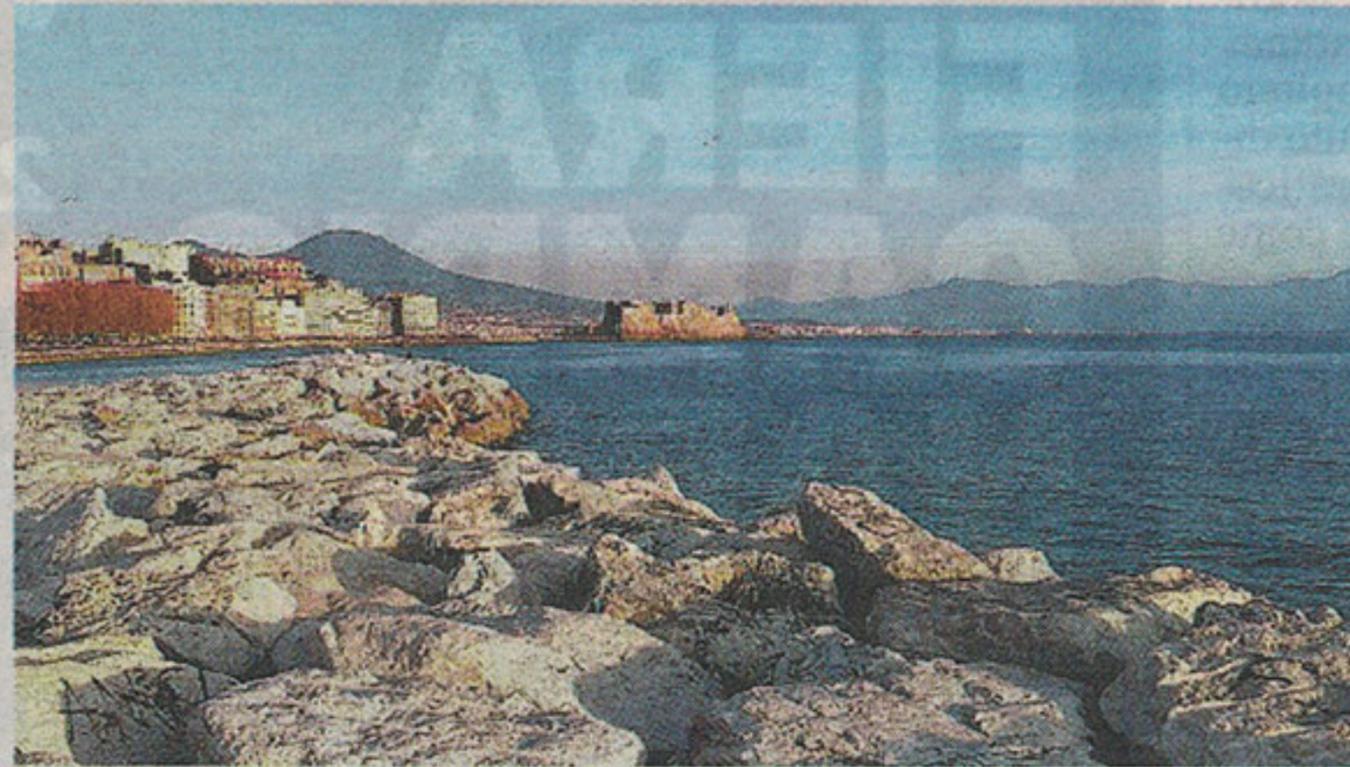
Il dialetto di Calabrese, poesia che ti entra sotto pelle

In «Le parole ritrovate» c'è una lingua ammaliante che parla di mare. Quello di Mergellina e Posillipo

di **Giovanna Mozzillo**

In genere io nutro, a ragione o più probabilmente a torto, una certa diffidenza verso la poesia attuale, perché mi pare che spesso funga da comoda e sbrigativa scorciatoia per levarsi il gusto di far sentire la propria voce senza doversi sobbarcare a quello sforzo di costruzione coerente del discorso da cui la prosa non può prescindere.

Ma di fronte a *Le parole ritrovate* di Antonio Calabrese il mio scetticismo si è arreso, ha fatto marcia indietro e si è inchinato a rendere omaggio. Perché i versi di Calabrese sono uno choc, penetrano sotto pelle, seducono e fanno male, ma per forza, perché senza contropartita di sofferenza non c'è seduzione che si rispetti. Il segreto della loro incisività è



innanzi tutto la lingua: un dialetto dimenticato, rinnegato, scomparso, a cui l'autore splendidamente ridà vita, dichiarando però il suo rimpianto, perché vorrebbe sentirlo ancora risuonare sulla bocca di quelli in cui s'in-

contra, vorrebbe ancora goderne l'incomparabile musicalità, e invece no, forse oggi è solo lui a saperlo parlare, lui e nessun altro.

«Nisciuno chiù m'è dice sti parole, / che sentevo 'a guaglione, / radecate cu radeche che sguiglia-

no int' 'o core / comm' a gram-megna sott' a petturata...».

Una lingua ammaliante da cui nascono espressioni che — sempre dotate al tempo stesso di impagabile dolcezza e incisiva forza rievocativa — sanno, quando parlano del mare, ed è questa la seconda sorprendente specificità della poesia di Calabrese, trasmetterle a pieno, fisicamente, la potenzialità di suggestione. E, attenzione, non si tratta mica di un mare qualsiasi, no, impossibile non riconoscerlo, è sempre, inconfondibilmente, il “nostro” mare: il mare di Mergellina, il mare di Posillipo. E allora, leggendo questi versi, chi del nostro mare è innamorato ha l'impressione di ritrovarsi a contatto con tutti i cinque sensi: perché può gustare la sapidità del riccio, aspirare il profumo del salma-

Il libro

● «Le parole ritrovate. Poesie in napoletano» (esto italiano a fronte) di Antonio Calabrese

● Il segreto dell'incisività di questi versi risiede innanzi tutto la lingua: un dialetto dimenticato, rinnegato, scomparso

stro, udire lo sciacquio della risacca, carezzare la setosità del muschio, farsi scorrere tra le dita la rena fina, e poi sfiorare la rugosità della roccia calda di sole, lasciarsi abbagliare dai riflessi che scherzano con le onde, e intanto la *refola* gli scioscia intorno lieve lieve ed è come gli sussurrasse all'orecchio.

Portando l'eco di terre lontane. E non solo: quello di Calabrese è un mare che assurge a metafora della vita, la vita col suo incanto, la sua precarietà, il suo mistero. E che, ci rivela l'autore, può anche essere il maestro da cui lasciarsi guidare nel creare e limare i propri versi: perché, sì, è stato abbasso alla Caiola che lui, *jettato* su uno scoglio, i suoi versi se li è, a uno a uno, *sceriat* con la pomice. La pomice trovata nella sabbia.